

Funerali terremoto: mons. D'Ercole, «il terremoto può strapparci tutto eccetto il coraggio della fede» □ L'omelia di monsignor Pompili senza retorica e per guardare avanti: "Dio non sia capro espiatorio«



E adesso, vescovo, che si fa?». Ha esordito così mons. Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno, nell'omelia delle esequie celebrate nella palestra adiacente all'ospedale «Mazzoni» di Ascoli. «Cari amici, mi rivolgo soprattutto a voi che siete diventati la mia famiglia. 'E adesso, vescovo, che si fa?'. Quante volte in questi giorni, amici miei, mi son sentito ripetere questa domanda. Dai familiari delle vittime; da chi si ritrova senza famiglia e senza casa; dai giornalisti in cerca di notizie; dai parenti e dagli amici nell'obitorio fra le salme che aumentano con il passare delle ore e dei giorni. Domande spesso solo pronunciate con il pianto e lo sguardo perso nel nulla. Esiste una risposta? Spesso l'unica è il silenzio e l'abbraccio». «Questa stessa domanda – 'E adesso che si fa?' – l'ho rivolta in queste interminabili giornate di commozione e di strazio a Dio Padre, suscitato dall'angoscia di padri, madri, o figli rimasti orfani, dall'avvilimento di esseri umani derubati dell'ultima loro speranza. 'E adesso, Signore, che si fa?'. Quante volte, nel silenzio agitato delle mie notti di veglia e d'attesa, ho diretto a Dio la medesima domanda: a nome mio, a vostro nome, nel nome di questa nostra gente tradita dal ballo distruttore della terra. Mi è venuto subito in mente l'avventura di Giobbe, questo giusto perseguitato dal male, profeta che mai s'arrese nel rinfacciare a Dio le sue domande». La polvere, ha proseguito il vescovo, è «tutto ciò che è rimasto a questa gente, Signore, dopo la tragedia. Tutto sembra diventato polvere: il terremoto ha accomunato paesi fratelli da Amatrice ad Arquata, un tempo parte della stessa diocesi». Mons. D'Ercole ha ringraziato il vescovo di Rieti, monsignor Domenico Pompili, e l'arcivescovo de l'Aquila, monsignor Giuseppe Petrocchi. «La sofferenza aquilana mi è bene nota», ha aggiunto: «Un intero pezzo di storia adesso non c'è più. Polvere, nient'altro che polvere: la polvere che per Giobbe, dopo il dramma di una fatica disumana, diventa altare sul quale brilla la vittoria di Cristo».

«Vescovo, non ci ripetere parole di circostanza, le solite cose di voi preti», ha detto ancora mons. Giovanni D'Ercole: «Ci sta anche che in queste giornate così drammatiche qualcuno direttamente o nei social mi dica questo, nel momento in cui le parole inciampano. Anzi, ditemelo, fratelli e figli miei! Diciamoglielo tutti assieme a Gesù Cristo: 'Signore sono le solite cose. Qui abbiamo perso tutto o quasi e tu dove stai?' Apparentemente non c'è risposta. Eppure, cari amici, se guardate appena sotto le lacrime, nessuno più di noi può testimoniare che il terremoto, come la malattia il dolore e la morte, possono strapparci tutto eccetto l'umile coraggio della fede».

Omellerie dei Vescovi D'Ercole e Pompili a confronto

Scritto da Don Emilio Cicconi
Mercoledì 31 Agosto 2016 15:28 -

Le «solite-cose», ha spiegato mons. D'Ercole, «possono essere la scialuppa di salvataggio per non affogare nella disperazione e mai come ora possono ridare luce alla nostra speranza. Senza questa sorgente di speranza che è la fede, saremmo sul lastrico della miseria più nera». Quindi il vescovo, dopo aver citato un episodio del Don Camillo di Guareschi, ha ricordato che «le torri campanarie, che hanno dettato i ritmi dei giorni e delle stagioni, sono crollate, non suonano più» ma «sotto le macerie, c'è qualcosa che ci dice che le nostre campane torneranno a suonare, ritroveranno il suono del mattino di Pasqua».

«Dio pare tacere, le nostre sembrano chiamate senza risposta» ma «Dio non scappa dalle responsabilità, il grido degli angosciati gli fa vibrare le viscere. Non teme l'imprecare dell'uomo, non s'arrabatta nell'ira». Durante l'omelia il vescovo ha ricordato le due sorelline – Giulia e Giorgia – estrette dalla macerie, l'una morta e l'altra viva: «La più grande, Giulia, purtroppo morta, ma ritrovata in una posizione protettiva su Giorgia, una bimbetta di scarsi cinque anni, che sembrava spaesata con la bocca piena di macerie. Morte e vita erano abbracciate, ma ha vinto la vita: Giorgia».

Un «terremoto è la fine», ha proseguito mons. D'Ercole, ma «la nostra terra è popolata di gente che non si scoraggia. Mi rivolgo soprattutto a voi, giovani, che ben sapete che i nostri nonni erano contadini. È saggio dialogare con la natura e non provocarla indebitamente». «I sismologi tentano di prevedere il terremoto – ha sottolineato -, ma solo la fede ci aiuta a superarlo. La fede, la nostra difficile fede, ci indica come riprendere il cammino: con i piedi per terra e lo sguardo al cielo». «Amici tutti – ha concluso mons. D'Ercole -, non abbiate paura, non vi lasceremo soli. Non abbiate paura di gridare la vostra sofferenza, ma non perdetevi coraggio. Insieme ricostruiremo le nostre case e chiese; insieme soprattutto ridaremo vita alle nostre comunità, a partire proprio dalle nostre tradizioni e dalle macerie della morte».

Di seguito il testo dell'omelia di mons. Domenico Pompili per le esequie dei caduti nel sisma che ha devastato il centro Italia.

“Mi hanno spezzato con la sabbia i denti, mi ha steso nella polvere. Son rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere”. Il brano delle Lamentazioni descrive la distruzione di Gerusalemme, ma si presta bene ad evocare la devastazione di Amatrice e di Accumoli. Sembra di risentire i sopravvissuti: un rumore assordante, pietre che precipitano come pioggia, una marea asfissiante di polvere. Poi le urla. Quindi il buio. Il brano ispirato prosegue: “Buono è

Omelia dei Vescovi D'Ercole e Pompili a confronto

Scritto da Don Emilio Cicconi

Mercoledì 31 Agosto 2016 15:28 -

il Signore con chi spera in lui, con l'anima che lo cerca. E' bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore". Si intuisce che Dio non può essere utilizzato come il capro espiatorio. Al contrario, si invita a guardare in quell'unica direzione come possibile salvezza. In realtà, la domanda "Dov'è Dio?" non va posta dopo, ma va posta prima e comunque sempre per interpretare la vita e la morte. Come pure, va evitato di accontentarsi di risposte patetiche e al limite della superstizione. Come quando si invoca il destino, la sfortuna, la coincidenza impressionante delle circostanze. A dire il vero: il terremoto ha altrove la sua genesi! I terremoti esistono da quando esiste la terra e l'uomo non era neppure un agglomerato di cellule. I paesaggi che vediamo e che ci stupiscono per la loro bellezza sono dovuti alla sequenza dei terremoti. Le montagne si sono originate da questi eventi e racchiudono in loro l'elemento essenziale per la vita dell'uomo: l'acqua dolce. Senza terremoti non esisterebbero dunque le montagne e forse neppure l'uomo e le altre forme di vita. Il terremoto non uccide. Uccidono le opere dell'uomo!

"Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò... sono mite e umile di cuore". Le parole del Maestro sono come un balsamo sulle ferite fisiche, psicologiche e spirituali di tantissimi. Troppi. Non basteranno giorni, ci vorranno anni. Sopra a tutto è richiesta una qualità di cui Gesù si fa interprete: la mitezza. Che è una 'forza' distante sia dalla muscolare ingenuità di chi promette tutto all'istante, sia dall'inerzia rassegnata di chi già si volge altrove. La mitezza dice, invece, di un coinvolgimento tenero e tenace, di un abbraccio forte e discreto, di un impegno a breve, medio e lungo periodo. Solo così la ricostruzione non sarà una 'querelle politica' o una forma di sciacallaggio di varia natura, ma quel che deve: far rivivere una bellezza di cui siamo custodi. Disertare questi luoghi sarebbe ucciderli una seconda volta. Abitiamo una terra verde, terra di pastori. Dobbiamo inventarci una forma nuova di presenza che salvaguardi la forza amorevole e tenace del pastore. Come si ricava da un messaggio in forma poetica che mi è giunto oltre alle preghiere: "Di Geremia, il profeta, rimbomba la voce: 'Rachele piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata, perché non sono più'. Non ti abbandoneremo uomo dell'Appennino: l'ombra della tua casa tornerà a giocare sulla natia terra. Dell'alba ancor ti stupirai".